

IL SILENZIO SUI LAOGAI

Si stima che ci siano 1.400 campi di concentramento ancora attivi in Cina. Ma la onlus Laogai research foundation italia lavora per far conoscere il problema e le conseguenze

di **Claudia Catalli**

“Made in China”. Un marchio, un’etichetta, una dicitura che conosciamo tutti fin troppo bene, presente com’è nelle nostre case, dai giocattoli dei bambini fino ai prodotti alimentari che abbondano sulle nostre tavole. Prodotti generalmente scontati, comprati in fretta nel nome del risparmio, risorse preziose in tempi di crisi nera come questi. Ma a volte dietro l’apparente convenienza si nasconde tutt’altro.

Ce lo insegna la **Laogai research foundation italia onlus**, pronta a denunciare la piaga delle importazioni e del traffico di prodotti figli del lavoro forzato, ma anche le continue violazioni dei diritti umani in Cina: le sterilizzazioni e gli aborti coatti, le esecuzioni di massa, il traffico di organi, lo sfrutta-



**Toni Brandi, presidente della
Laogai research foundation
italia onlus**

mento minorile, l’uso della psichiatria a scopo di repressione politica, la persecuzione sistematica dei religiosi. Una onlus nata proprio con lo scopo primario di informare, partendo dalla drammatica realtà dei “laogai”, ovvero i lager del terzo millennio. Un nome che deriva dalla seguente sigla: “LAOdong GAIzao dui”, cioè “riforma/rieducazione attraverso il lavoro”. Un chiaro e inquietante eufemismo per descri-

vere campi di concentramento, tuttora esistenti, funzionali allo stato totalitario cinese per il doppio scopo di perpetuare l’ombra di intimidazione e terrore e fornire intanto un’inesauribile forza lavoro (qualcosa come diciotto ore al giorno) a costo zero.



Un momento del convegno della Coldiretti

Prodotti a basso prezzo e violazioni dei diritti

Ce lo spiega meglio il presidente della onlus, **Toni Brandi**, che ha iniziato ad occuparsi della questione cinese e dei laogai dal 2005, dopo l'incontro con l'ex prigioniero e dissidente cinese **Harry Wu** (detenuto quasi vent'anni nei campi e poi fuggito negli Stati Uniti), fra i primi a denunciare simili scioccanti realtà: «Il problema principale sono i grandi interessi finanziari che legano il regime comunista cinese alle grandi imprese che producono o investono in Cina. Oggi si sostiene che il basso prezzo dei prodotti cinesi aiuti le famiglie italiane ad arrivare alla fine del mese. Invece, una delle cause principali della crisi economica del nostro paese è proprio l'atteggiamento tollerante della Commissione

europea e dei nostri governi che hanno permesso l'invasione di prodotti cinesi in Europa: tale posizione ha causato delocalizzazioni, bancarotta di imprese, indebitamenti dei governi, cassa integrazione e disoccupazione. Sono i prestatori d'opera, i salariati, le vere vittime dell'espansione economica cinese, in quanto la multinazionale compra a poco in Cina, rivende al decuplo in Italia e licenzia i suoi vecchi dipendenti italiani, ormai troppo costosi. Per questa ragione i grandi media come la "Repubblica", la "Stampa" e il "Corriere della Sera" sorvolano, per così dire, sul problema dei Laogai».

Di qui la voglia di guidare una onlus che, in collaborazione con l'omonima Laogai research foundation di Washington, si impegnasse in vere e proprie campagne di



In un lager cinese prima del lavoro forzato

informazione su questi campi di concentramento, il cui numero, così come quello dei loro detenuti, è tuttora considerato segreto di stato in Cina. Dalle ultime ricerche, pubblicate nel 2008 sotto forma di catalogo (il “Laogai Handbook”, consultabile e scaricabile su Internet) i laogai attualmente attivi ammonterebbero a più di 1400 e Amnesty international e Human rights watch stimano che circa 50 milioni di persone vi sono state recluse da quando sono stati creati. Ancora oggi vi vengono costretti al lavoro forzato «insieme ai criminali comuni, anche sacerdoti e vescovi cattolici, monaci tibetani, religiosi di ogni confessione», e ancora «uomini, donne, bambini, oppositori politici, figure invisibili, condannate con iniqui processi o spesso catturate a caso per strada dalla polizia».

Una palese violazione dei diritti umani di cui, tuttavia, quasi nessuno sembra intenzionato a parlare: «Nonostante lettere e comunicati il “Corriere della Sera” ha menzionato la parola laogai due-tre volte in cinque anni» continua Brandi. «Un esempio che mostra bene la carenza di interesse da parte della grande stampa e dei politici rispetto a questo problema. A parole tutti erano e tutti sono d’accordo, ma con i fatti proprio no».

Mostre, libri e una legge

Per questo la Laogai Research Foundation Italia continua a organizzare mostre fotografiche, conferenze stampa e convegni, sit in, workshop, pubblicazioni, distribuzione e vendita di libri e opuscoli, proiezioni di film e documentari e molto altro ancora. Tutto

realizzato solo per auto-finanziamento: «L'ostacolo principale è la mancanza di fondi: essendo la nostra battaglia *not politically correct*, ci auto-finanziamo ed ora speriamo di avere contributi dal 5 per mille». Ostacoli a parte, qualche soddisfazione è comunque arrivata: «Il passaggio di una risoluzione contro i laogai del Parlamento italiano nel 2007, la menzione della parola laogai nella Garzantina e la pubblicazione di due libri da parte della casa editrice Guerini e associati di Milano: "Cina, traffici di morte" sul traffico degli organi e "Strage di innocenti" sulla politica del figlio unico in Cina».

La onlus è stata, inoltre, ispiratrice e sostenitrice della proposta di Legge denominata "Disposizioni concernenti il divieto di produzione, importazione e commercio di merci prodotte mediante l'impiego di manodopera forzata e in schiavitù", presentata a fine 2010 al Parlamento italiano, e attualmente collabora con la Col-diretti riguardo all'importazione agro-alimentare dalla Cina.

«Stiamo preparando un nutrito rapporto sull'agroalimentare di provenienza cinese e sui danni che provoca in Italia per la sua qualità, la quantità e la conseguente contrazione del numero di posti di lavoro per i nostri agricoltori. La politica economica, attraverso una corretta informazione dei consumatori ed il sostegno dei processi di sviluppo rurale virtuosi, dovrebbe favorire una nuova alleanza tra consumo responsabile e imprenditorialità agricola di qualità: oltre agli indubbi benefici economici si devono difendere anche i diritti dei lavoratori e dei contadini nei paesi più poveri. Una condizione indispensabile per favorire in essi uno

sviluppo che non sia solo economico ma anche, e soprattutto, umano».

Per non dire "non sapevo"

Parole tradotte in azioni, iniziative e attività, che coinvolgono e contagiano con la loro grinta anche giovani come **Erika Eramo**, che collabora con la onlus: «Anch'io non conoscevo la drammatica realtà della Cina. La tematica dei laogai mi ha colpito, quando ho iniziato a documentarmi mi è tornata prepotentemente in mente una frase di Publio Terenzio Afro: *Homo sum: nihil humani a me alienum puto*, ovvero "Sono uomo: nulla di ciò che è umano mi è estraneo". Ho scoperto che mai come in Cina la persona vale meno di zero, paragonabile ad un burattino costretto a lavorare in condizioni disumane sotto la pressione di un regime. E i campi di concentramento cinesi sono una schiavitù moderna, che interessa concretamente la nostra economia, perché è qui che viene prodotta con un quasi to-

ale abbattimento dei costi di manodopera gran parte delle merci che ci arrivano, facendo oltre tutto concorrenza sleale ai produttori italiani. Etica ed economia sono strettamente connesse: come ripete spesso Brandi, tutto ciò che è immorale. Prima o poi si rivelerà controproducente in termini economici. Allora l'unica cosa che possiamo fare di fronte al gigante Cina è informare, partendo da noi giovani, futuro di questo Paese».

E per farlo, si può benissimo iniziare con un click e un sito web: www.laogai.it, affinché l'abusato alibi del "non sapevo" diventi presto del tutto improponibile. ■

“Sono uomo:
nulla di ciò
che è umano
mi è estraneo